

Morlacchi Editore *Varia*

IL TEATRO DELLA NARRAZIONE

8

IL TEATRO DELLA NARRAZIONE

Il titolo “Il teatro della narrazione” fa riferimento non solo alla teatralità in senso proprio, resa possibile da qualunque narrazione, ma anche al confronto dialogico ispirato al ruolo fondante del teatro come gioco e rito espressivo nel farsi di ogni comunità “una comunità sociale, civile o ideale” di saperi. Raccontare in forma scritta e raccontare a voce, davanti a un pubblico, diventano quindi una cosa sola. Oralità e scrittura sono figlie di un’unica lingua, quella materna. La scrittura ha un corpo, è un segno che evoca un suono, lo racconta e lo fissa sulla pagina. Dell’oralità la scrittura nasconde il respiro, al punto che il lettore può talvolta ignorarne l’esistenza. Eppure, quando la scrittura si fa narrazione, quel respiro riaffiora nella sua identità di ispirazione e soffio. La voce allora, non è semplice strumento di pensiero ma espressione profonda dell’umanità. Attraverso la voce rivivono i personaggi e, con essi, prende corpo lo stupore dei nostri ricordi. Narratori e uditori rivivono allora nella parola per ritrovarsi e ritrovare, nelle urgenze del presente, i valori di un tempo.

La proposta di una collana dedicata a una narrazione scritta ma pensata per la piazza, per un auditorio concreto costituito da bambini, ragazzi e adulti, nasce in risposta a un contesto da cui provengono nuove sollecitazioni. Si moltiplicano le circostanze in cui gli autori sono invitati a narrare le loro opere presso circoli e spazi teatrali o, nel periodo estivo, anche all’aperto. Ciò facilita e assicura anche una maggiore circolazione e distribuzione delle opere pubblicate in formato cartaceo o nella forma di audiolibro. L’obiettivo della collana è quello di pubblicare opere agili, innovative e di buona qualità stilistica, che abbiano come riferimento tematiche filosofiche ed esistenziali (dalla fiaba filosofica per bambini al racconto per adulti). La natura sperimentale di tali opere non riguarda solo il carattere pragmatico in sé ma anche i generi che vanno dal romanzo breve alla poesia, passando attraverso la raccolta di racconti. Una narrazione per l’oralità quindi, che conserva la dignità e i tratti caratteristici dei generi letterari ma che allo stesso tempo invita alla lettura e all’ascolto, stimola il lettore alla recitazione, incita a trasformare la scrittura in suono, incoraggia la formazione di gruppi di lettura affinché si riuniscano e ritrovino, nel piacere della parola parlata, il senso del nostro vivere.

IL TRENO NARRANTE

a cura di

Erica Gibogini e Sara Oddo

Morlacchi Editore

Credits per cd audio (in allegato omaggio alla presente pubblicazione)

IL TRENO NARRANTE a cura di Elia Anelli

Elia Anelli è autore delle seguenti composizioni:

1. Awake At Dawn
2. Mutual Indifference
3. Soft Touch
4. Personal Suburb
5. Together, We
6. Invisible
7. Moving Sight
8. Old Fashioned
9. Descent
10. The Darkest Place
11. Boiling Point
12. Flesh

Voci narranti (in ordine di apparizione): Erica Gibogini “Introduzione” e “Veronica arrivò” – Arianna Coduri “Scusa, dove siamo?” – Camilla Bertolesi “La ragazza dalla chioma rossa” – Federica Anelli “Sopra il treno blindato” – Marilena Cantova “Vagone 11848” – Agostino Roncallo “Mombaruzzo” – Paolo Ferrante “Un silenzio irreal” – Sara Oddo “L’avventura di Germana” – Maria Grazia Dante “C’era una volta” – Sara Oddo “L’acquazzone” – Serena Salmoiraghi “Ultimo vagone”.

Prima edizione: 2018

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-9392-017-9

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di settembre 2018 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

Introduzione di Erica Gibogini 7

IL TRENO NARRANTE

Maria Grazia Dante

VERONICA ARRIVÒ 11

Mirko Zullo

SCUSA, DOVE SIAMO? 17

Michela Di Nisio

LA RAGAZZA DALLA CHIOMA ROSSA 21

Andrea Brugnera

SOPRA IL TRENO BLINDATO 35

Paolo Ferrante

VAGONE 11848 37

Agostino Roncallo

MOMBARUZZO 47

Andrea Brugnara

UN SILENZIO IRREALE 55

Federica Bertolotti

L'AVVENTURA DI GERMANA 63

Erica Gibogini

VAGONE I 1855 – C'ERA UNA VOLTA 67

Andrea Brugnara

L'ACQUAZZONE 75

Serena Salmoiraghi

ULTIMO VAGONE 81

Introduzione

Ottobre, sabato pomeriggio, un caldo fuori stagione accompagna i viaggiatori del treno diretto a Milano-Centrale, con le loro storie e i loro sogni. Fuori, il paesaggio di lago e montagne scorre, muto testimone, mentre all'interno, il fascino irresistibile delle carrozze accoglie le vite di tante persone. Storie che si incrociano, cominciano o finiscono, decisioni che si prendono su quei sedili anneriti dagli anni, ricordi che affiorano improvvisi e inaspettati, promesse per il futuro. Perché prendere un treno è come prendersi una pausa dalla nostra vita, obbligandoci a pensare. È guardarsi dentro e perdersi, per poi riemergere e sperare che da quando scenderemo da quelle carrozze la nostra vita cambierà, che andrà tutto per il meglio... È crederci.

È anche, obbligati in quello spazio angusto, incontrare gli altri, gli stessi che non guarderemmo neanche se li incrociassimo per strada, dove passiamo sempre di corsa, con la testa fra le nuvole. È osservare gli altri, invidiarli, o detestarli anche, immaginare i loro pensieri, desiderarli. Il treno diventa quindi da movimento a immobilità, a introspezione, a comunità. Lì, guardiamo, incontriamo, giudichiamo e siamo giudicati, speriamo. Siamo.

Ma il treno è anche protagonista dei nostri sogni o di chi se lo vede ogni giorno passare davanti alla propria vita, mo-

stro sferragliante dallo sguardo arcigno. Quando dalla piazza del paese o dalla finestra della nostra cucina, ogni giorno, sempre agli stessi orari, lo vediamo passare, gli permettiamo di cadenzare il nostro tempo e resterà per sempre e inevitabilmente legato ai nostri ricordi.

È, ancora, testimone e portatore di morte, quando la scelleratezza dell'essere umano mette gli uomini l'uno contro l'altro in guerre fratricide. Il treno diventa prigioniero, sofferenza pura, angoscia, è il gelo nelle vene, è pensare con il più acuto dei dolori a come eravamo e a chi abbiamo dovuto abbandonare per salire su quei maledetti vagoni. E, solo qualche volta, è la speranza di uscire dall'incubo.

Tutto questo è... il treno. E racconta di noi.

E con tutti questi sentimenti, saliamo su quei gradini di ferro. Sperando.

Erica Gibogini

IL TRENO NARRANTE

VERONICA ARRIVÒ

Veronica arrivò alla Stazione di Verbania-Pallanza in anticipo, in una limpida giornata di ottobre, così tiepida e tranquilla da somigliare all'abbraccio di una madre.

Con calma attese il suo turno per l'acquisto del biglietto per Milano-Centrale, mentre avvertiva con fastidio quell'inconfondibile odore di locali polverosi, immutato nel tempo. I raggi del sole si riflettevano sui binari facendo luccicare anche i rari ciuffi d'erba ingialliti tra i sassi, dai quali spuntava, timida, una margherita.

Sulla banchina cominciarono a formarsi gruppi di persone di varie età, chi rideva fragorosamente, chi parlava a voce alta, mentre qualcuno pareva pensieroso e addirittura triste, molto triste! Accanto a loro valigie, borsoni, sulle braccia borse, sulle spalle zaini e nel cuore il loro carico di gioie e dolori, pensieri e progetti.

La campanella suonò, mentre dall'altoparlante una voce piatta annunciava l'arrivo del treno.

Veronica allungò il collo mentre là in fondo, dalla curva, sbucava come un bruco il grosso mezzo sferragliante che lei seguì con lo sguardo e il capo reclinato, fino a vederlo fermarsi con uno sgradevole stridio di freni.

Tutti si avvicinarono ai gradini per salire e Veronica fu l'ultima, o forse no... ad un tratto le parve di scorgere un'ombra che la seguiva. Si voltò di scatto, ma non vide nessuno. Salita, sbirciò nella carrozza di destra, già affollata, ed entrò in quella di sinistra, vuota. Prese posto accanto al finestrino, pregustando il viaggio attraverso forme e colori, sperando che qualcuno la raggiungesse per poter scambiare quattro chiacchiere.

E quell'ombra? Pensò che alle volte la fantasia gioca e scherza, come con i bambini, ma anche con coloro che bambini non lo sono più, ma che si sentono tali, per un irrefrenabile desiderio di leggerezza.

Un lungo fischio annunciò la partenza del treno che lentamente cominciò a scivolare sui binari, per poi prendere un'andatura sempre più veloce. A Veronica venne alla mente quando, bambina, stava appiccicata alla porta di vetro della sala d'aspetto della stazione, in attesa dell'arrivo di quel treno dal quale, sorridente, sarebbe sceso il nonno. Momenti irripetibili di cui faceva tesoro e che teneva custoditi nel cuore. Intanto, dal finestrino il paesaggio intercalava prati e montagne ancora verdi ma con accenni qua e là di colori autunnali, e quell'amato, amatissimo lago, così lucente da sembrare un manto di stelle. Sentì un forte calpestio di tacchi, si stava avvicinando una ragazza di non più di vent'anni, bel viso acqua e sapone, capelli lunghi, castani, lucidissimi, t-shirt bianca, giubbotto di pelle nera, leggings dello stesso colore e scuri stivali al ginocchio, borsa e occhiali alla moda, così come lo Smartphone di ultima generazione, auricolari alle orecchie. Si sedette sul sedile di fronte al suo, senza distogliere lo sguardo dal cellulare, mentre le dita scorrevano nervosamente sullo schermo. Veronica approfittò di un attimo in cui la sua dirimpettaia alzò lo sguardo vuoto, per rivolgerle un caloroso "Ciao" accompagnato dal movimento

della mano, ma fu ricambiata con uno sfuggevole e superficiale sorriso.

Veronica si guardò intorno e mentre sbirciava attraverso il vetro dell'intercapedine tra una carrozza e l'altra, vide apparire un giovanotto di bell'aspetto che, esaminato con sguardo indagatore il vagone, in un lampo fece dietro front. Veronica sorrise al pensiero che probabilmente l'uomo aveva pensato che nella carrozza lei fosse l'unica occupante. – La fretta è cattiva consigliera – pensò, se solo si fosse sporto un poco, avrebbe visto la bella ragazza di fronte a lei e magari le si sarebbe seduto accanto. La guardò: sempre con il capo chinato sul cellulare come fosse una calamita. Ma, chissà, si sarebbe accorta del giovanotto? No, probabilmente no.

Prima fermata: Stresa. Seduti su una panchina, un poco distanziati, una coppia sui cinquant'anni, lo sguardo rivolto apparentemente al nulla. Riflettevano un'immagine di desolazione che strideva con la coppia lì vicino, avvinghiati come il vischio, impegnati in un lungo bacio, incuranti delle teste che si voltavano a guardarli. Sulla destra una giovane signora ben vestita attraversò con disinvoltura i binari sotto lo sguardo attonito dei presenti, suscitando in Veronica sensazioni d'impotenza e panico. Finalmente il treno ripartì con il suo rumore rassicurante, offrendole nuovamente, oltre al paesaggio incantevole, leggerezza e spensieratezza.

Nello scompartimento di centro prese posto un'altra ragazza che immediatamente le ricordò *Valentina* di *Crepax*: stesso sguardo, stesso taglio di capelli, caschetto con frangia... sorrise rispondendo al saluto di Veronica che, felice, pensò di aver finalmente trovato una compagna di viaggio con cui parlare. Ma no... no, non era possibile... Non aveva notato lo Smartphone rosa in mano alla ragazza, la quale, re-

pentina, con l'altra mano infilò gli auricolari nelle orecchie e con un sorriso di beatitudine si abbandonò sul sedile.

Veronica cominciò a disperare sulla possibilità di scambiare qualche parola con qualcuno, rassegnandosi all'eventualità di un viaggio in solitudine.

Notò intanto la similitudine nell'abbigliamento delle due ragazze che al momento dividevano con lei il vagone, tranne che per le calzature, che per *Valentina* erano scarpe da ginnastica con il logo di una famosa marca. Ma la prima era tesa e pensierosa mentre pestava nervosamente le dita sullo Smartphone, contraendo il viso cambiando continuamente espressione, mentre *Valentina* smanettava, sorrideva ironica, mostrando una fila di denti bianchissimi che ricordavano certi spot pubblicitari. Ogni tanto si faceva dei *selfie* che probabilmente avrebbe inviato ad amici e conoscenti. Poco dopo entrò nello scompartimento un'altra ragazza. Alta, magrissima, atteggiamento mascolino in contrasto con il viso dai tratti dolci e gli occhi da bambola. Si sedette e *olé*, giù a smanettare pure lei. Dopo pochi minuti entrarono chiososamente alcune donne, di età differenti, portando una carica di simpatia, anche per il contrasto del loro colorato abbigliamento. Una, soprattutto, un po' sovrappeso, capelli lunghissimi, biondi, strizzata in un abito color fragola, così come il rossetto, rideva e scherzava in continuazione. Veronica, felice, pensò: – Finalmente, era ora, un po' di brio in questo vagone di zombi –. Le donne erano cariche di borse e valigie che si passavano di mano, provocando fragorose risate. Una di loro chiese: “Ma dove metto questa roba?” indicando dei sacchetti posati a terra, in mezzo al corridoio. Veronica approfittò per salutare e dir loro che se volevano, accanto a lei c'era posto... d'altronde si era preventivamente rannicchiata vicino al finestrino, ma loro ringraziarono e non accettarono. Si strinsero l'una accanto all'altra e dopo

un po' di schiamazzi, tutto a un tratto Veronica si sentì avvolta in un apatico silenzio. No... non era possibile! Anche loro? Eh sì, – Non vedo più le teste – pensò con stupore. Lentamente, sbirciò ed ebbene... sì, un *deja-vu*, tutte quante a smanettare con lo smart-phone, i capi chini come in preghiera. Un'aria beota stampata sui visi.

Il treno stava arrivando a Milano-Centrale, Veronica si alzò e si guardò intorno: sempre la stessa scena, tutti in adorazione e tutti con quel sorriso indefinibile che scaturiva da chissà quali mondi nascosti. Era davvero turbata da tutte quelle analogie delle sue compagne di viaggio. Compagne? Forse mai come in questo caso il termine *compagna* era un eufemismo. Un po' amareggiata scese dal treno e si avviò verso l'uscita, intorno una moltitudine di persone scalpitanti.

Stava per imboccare il grande scalone della stazione ma tornò indietro, desiderando una cioccolata con panna, lì, in quel piccolo bar all'angolo. Ma, ecco che avvertì una strana sensazione: lo stesso presentimento avuto sul treno, un'ombra... Si girò di scatto e non era più un'ombra! Una presenza improvvisa, una donna le piombò rovinosamente addosso, un cellulare cadde a terra frantumando lo schermo. Dopo un attimo di sbigottimento, le due donne si guardarono, mute. Forse sarebbero partiti insulti, a Veronica cominciò a battere forte il cuore per l'agitazione. Ma, ecco una svolta del tutto inaspettata, quando... davanti a lei, Cecilia! Una massa di capelli biondi, quegli occhi verdi, lo sguardo intelligente velato appena da un senso di malinconia, le affiorarono, improvvisi e violenti, cari ricordi di infanzia! Si abbracciano strette. Il telefono dimenticato a terra, inutile.

“Ho tante cose da raccontarti,” le disse Cecilia, “ho appena riacquistato la casetta sul lago, dove io e te abbiamo

passato tante estati insieme. Sai... avevo perso la mia identità e sono stata lontana, molto lontana”.

La loro era stata una bellissima, sincera amicizia che con il passare degli anni aveva seguito altri sentieri, ma mai dimenticata.

Cinque minuti dopo erano due le cioccolate posate sul tavolino del bar all'angolo. Veronica si apprestò ad ascoltare la sua amica ritrovata, affondando il cucchiaino nella panna morbida.

E, qualsiasi cosa avrebbe udito, avrebbe mantenuto il segreto, così come era stato, tanti, tantissimi anni prima.

SCUSA, DOVE SIAMO?

Ora se ne accorge. Ecco. Finge di nulla, si guarda attorno nella speranza di distrarre con i suoi immensi occhi marroni e con discreta classe, volta il libro dalla parte giusta.

Estraggo l'iPod.

Scorro i brani con il pollice.

Scelgo *Angry Chair* degli Alice In Chains.

Di tanto in quanto, lancia qualche sguardo ai suoi occhi.

Le suona il cellulare dalla borsa che tiene sulle ginocchia: posa il libro, la apre frettolosamente, estrae il telefono *rosa* da una piccola calza *rosa*. La fisso. Mi scopre. La congedo con frettoloso disagio. Legge il messaggio. Io torno a osservarla. Legge. Ride. O meglio, sorride. Un sorriso sincero, solare, complice. Ora risponde, resta immobile qualche secondo, giusto il tempo della conferma d'invio del messaggio, poi un ultimo sorriso mentre ripone il telefono nella borsa. Guarda il panorama fuori dal finestrino. Contempla il lago, si sistema i capelli dietro le orecchie, accarezza la borsa sulle ginocchia quasi fosse il suo gatto, dopodiché estrae anche lei il suo iPod. *Rosa*.

Io passo ad *Happy Song* dei Pagoda.

Devo essermi addormentato, riapro gli occhi con un pezzo dei Verdena nelle orecchie.

Dove saremo? Quanto manca? Odio i treni.

Ho fatto un sogno assurdo. Sogno spesso ultimamente. Passeggio per un bosco, è autunno, gli alberi sono tappezzati da innumerevoli necrologi; uno per ogni singola foglia morta.

Lei estrae nuovamente il telefono. Torna a guardarmi. Mi fissa. Io pure.

S'innesca una sfida. Spengo l'iPod e proseguo la mia lettura sugli acrobatici voli digiuni del gabbiano *Jonathan Livingston*. Morirà di fame alla fine 'sto cazzo di uccello?

Nemmeno concludo la prima pagina che le arriva un terzo messaggio.

Ora basta. Devo fare qualcosa. Devo pareggiare i conti. Non posso sembrare un emarginato sociale ai suoi occhi.

Bene, ecco il piano: continuo a leggere, fisso le pagine, le foto dei gabbiani, dopo di che, con uno scatto simile a quello conseguente una scossa alle palle, fingo di toccare la tasca destra dei pantaloni, come a volere cercar conferma che ciò che mi pare aver percepito sia realmente un messaggio e non una mia scoreggia.

Pronti?

Tranquillo, va tutto bene, ce la puoi fare. Conta fino a tre: uno, due, tre!

No. Aspetta! Ferma tutto.

Non sono bravo in queste cose. Se poi capisce che fingo? Che ciclopica figura di merda sarebbe?

Fa nulla. Ci provo.

Uno, due, tre!

Ecco fatto. Bene, sei stato bravo. Ok, estrai il telefono e leggi. Così, molto bene. Mi raccomando, non alzare mai gli occhi verso di lei, altrimenti sei fottuto.

Fingi di leggere, devi essere credibile, checcazzo! Vai nella cartella messaggi e rileggi quello vecchio di giorni che hai lì dentro. In questo modo sarà più naturale l'andamento dei tuoi occhi da sinistra a destra.

Ti starà guardando?

Non ci pensare e sorridi.

Ancora.

Dunque, seconda fase: devi rispondere al messaggio.

Potresti fingere di scriverne realmente uno e poi annullarlo. Che tristezza però! No. Meglio qualcosa d'altrettanto efficace ma meno masochistico.

Trovato! L'ora. Vai nelle impostazioni e gioca con l'ora: spostala, cambiala, metti la sveglia, togli la sveglia, rimetti la sveglia.

Molto bene, così. Bravo.

Ora sorridi nuovamente, posa il cellulare nella tasca, dopo di che regala uno sguardo soddisfatto al finestrino.

Ottimo!

E ti stava pure guardando! È andata! Hai scorto il suo riflesso sul vetro e ti stava fissando! Bravo. Ora è lei che ha tolto da te lo sguardo con fulmineo imbarazzo.

Nel frattempo siamo rimasti soli nella carrozza.

Lei si è rimessa a leggere. Che cazzo di libro è? Sarà alto almeno quindici centimetri. Qualunque cosa ma non la Sveva Casati, te ne prego! Proseguo anch'io nella lettura.

No, non ci riesco, non riesco a leggere.

Non può concludersi tutto così.

Magari tra qualche minuto insceno l'arrivo di un secondo messaggio. A pensarci bene, però, potrei fare di meglio: fingere di ricevere una chiamata. Se questa mi riesce, ci scappa l'oscar, matematico.

Sì, matematico ma... cosa dico?

Facciamo così: voce dolce, parole sussurrate, magari ogni tanto velo la bocca con la mano, come se stessi confidando il più intimo dei segreti, e se proprio sono nella merda, ricorro alle solite espressioni di circostanza del tipo: “Ehm, come? Non sento bene, dicevi? Ah, eh, boh, no, perché, ah, beh, allora! Sì, però, eh...”.

Ok, andiamo. Stesso esordio di prima, intesi?

Uno.

Due.

Tre!

“Pronto?” rispondo sorridendo.

Riesco a fingere degnamente per trenta, forse trentacinque secondi. Lei ora mi sta letteralmente fissando e io non sempre riesco a distogliere i miei occhi dai suoi.

Quanto sono belli...

Che faccio ora? Che dico?!

Il treno rallenta, allora attacco con una squallida scenetta: “Guarda, Jenny (Jenny?! Che cazzo di nomi mi vengono in mente quando sudo dal panico?), non vedo bene, penso di essere... boh. Scusa, dove siamo?”, le chiedo singhiozzando come un neonato abbandonato.

Lei tenta una risposta che, secondo me, avrebbe potuto suonare pressappoco così: “Siamo quasi a Milano, scendi con me?”

Peccato abbia avuto giusto il tempo di socchiudere appena le sue labbra sottili, prima che la sveglia sul mio comodino si mettesse a suonare.